

GIUDICI
E POLITICA

Squillante: oltre sette miliardi nascosti nei conti in Svizzera

L'ex capo dei gip di Roma Renato Squillante disponeva di sei-sette milioni di franchi svizzeri (al cambio attuale tra i 7 e 9 miliardi di lire circa) nella Società bancaria ticinese di Bellinzona (Svizzera). Il denaro, dopo essere stato depositato a partire dall'82 su conti correnti intestati allo stesso ex magistrato e ai suoi familiari, è stato versato su conti di alcune società che, a loro volta, facevano capo a Squillante. Queste società hanno avuto scambi di fondi con altre società dell'avvocato romano Attilio Pacifico. Lo si legge nei verbali degli interrogatori del direttore della Sbt di Bellinzona, Dionigi Resinelli, arrestato in estate in Sardegna su richiesta del Pm milanese Gherardo Colombo nell'inchiesta che ha portato in carcere Squillante e Pacifico, accusati di corruzione insieme all'ex ministro Cesare Previti e all'ex presidente del Consiglio Silvio Berlusconi. Squillante, dopo l'arresto, negò che all'estero vi fossero conti correnti intestati a se stesso o ai suoi familiari. «Squillante - ha detto Resinelli - ha aperto un conto corrente con noi mi pare intorno al 1982-84». Poi «ha aperto altri conti, e anche i suoi figli hanno aperto delle relazioni», dove sono affluiti «bonifici da svariate banche. Mi sento di escludere che i bonifici provenissero da banche italiane, mentre arrivavano senz'altro da banche svizzere, mi pare anche dal Liechtenstein, dal Lussemburgo». Tutti i conti correnti sono stati chiusi «uno o due mesi prima - ha precisato Resinelli, che gestiva direttamente i rapporti tra la banca e il magistrato - che Squillante venisse arrestato... questo lo ricordo bene...».



Il ministro della Giustizia Giovanni Flick

Angelo Palma/Effige

Torino: cronisti in procura solo per appuntamento

«Porte chiuse» per i giornalisti. La Procura di Torino ha deciso di regolamentare l'accesso nei suoi uffici. Da oggi, i cronisti potranno parlare con i magistrati soltanto dopo aver fissato un appuntamento e verranno «scortati» negli uffici del piemonte dai carabinieri di guardia alla Procura. Lo ha reso noto lo stesso procuratore capo Francesco Marzachi ai cronisti di «giudiziaria» che quotidianamente si spingono nelle stanze di via Tasso 1 per cercare notizie. La notizia arriva all'indomani di alcune notizie «riservate». Se lo sospetta, perché il dottor Marzachi non apre una indagine interna?, sembra chiedersi infatti il presidente della Fnsi, Lorenzo Del Boca, preoccupato da un provvedimento in perfetta sintonia di tempo «con la voglia di bavagli che si respira in molti ambienti istituzionali del nostro Paese». La notizia ha destato grande stupore negli ambienti giornalistici torinesi. Cronisti che scuotono la teta, quelli che fanno spallucce. Tutti cercano di immaginare come potranno lavorare da oggi in poi. Ma già c'è chi studia espedienti. Alcuni ricordano di avere il telefonino di qualche magistrato. I cronisti torinesi, insomma, non sembrano esseri persi d'animo.

ROMA. La «riservatezza» va rispettata. I magistrati non possono rilasciare dichiarazioni nel merito delle inchieste. Debbono attenersi a quanto dispone l'articolo 18 dell'ordinamento giudiziario e a quanto hanno ribadito Csm e Corte di Cassazione. Il governo interviene dopo le polemiche suscitate dal «caso» Cardino. Il ministro di Grazia e giustizia promuoverà un'iniziativa «solenne» per ricordare che chi viola i principi va incontro a sanzioni disciplinari. Lo farà con una lettera al Csm? Con una circolare alle procure? Con un documento solenne? La forma è ancora allo studio, ma la sostanza sembra chiara. «L'ordinamento giudiziario stabilisce che il magistrato ha il dovere della riservatezza - afferma il sottosegretario Giuseppe Ajala -». E bisogna anche ricordare che il Consiglio superiore, poco tempo fa, richiamò i giudici al silenzio con particolare riferimento alle indagini in corso. Anche la Cassazione prese una posizione al riguardo. Adesso si tratterà di informare il mondo della magistratura che questo ministero ritiene, forte di questi precedenti, che la violazione dei principi del riserbo costituisce materia di illecito disciplinare.

L'iniziativa della Cassazione

Nulla di nuovo? Il contesto dentro il quale prende forma fa assumere all'iniziativa del Guardasigilli un significato politico particolare. All'indomani delle esternazioni sull'inchiesta Necci del pm di La Spezia Alberto Cardino e nelle stesse ore in cui il procuratore generale presso la Cassazione apre l'istruttoria per capire se le dichiarazioni pubbliche del magistrato spezzino costituiscono materia di sanzioni disciplinari. Parla in generale, Galli Fonzeca, ma il caso più emblematico al quale si riferisce sembra chiaro.

Il procuratore generale presso la Cassazione ha disposto l'acquisizione al suo ufficio delle dichiarazioni pubbliche rese di recente in più occasioni da magistrati del pubblico ministero relativamente ad indagini da loro condotte, per valutare sotto il profilo disciplinare - nel rispetto della più assoluta indipendenza delle azioni investigative - se esse possano

Flick: «Silenzio, magistrati»
Il ministro prepara la carta della riservatezza

Un documento di Flick che ricorda ai giudici il dovere della riservatezza e ricorda che chi viola questo principio incorre in sanzioni disciplinari. Il governo interviene nella polemica sulle esternazioni dei pm, mentre la Cassazione chiede le dichiarazioni rese negli ultimi tempi dai magistrati, Cardino compreso. Ajala: «Il Guardasigilli continuerà ad ispirarsi ai principi dell'autonomia e dell'indipendenza». Il Csm chiede a La Spezia gli atti che riguardano i giudici.

NINNI ANDRIOLO

costituire violazione del dovere di riservatezza che i magistrati sono tenuti a rispettare».

Le due frasi pronunciate da Cardino - pressato dai giornalisti per ore sul coinvolgimento di politici nell'affare Necci e il silenzio ammucante opposto alle domande sulla presenza nell'inchiesta di uomini di governo, hanno riacceso il focolaio delle polemiche attorno alle «esternazioni» dei giudici. E se il consigliere di Unicostr al Csm Gioacchino Luzzo, intervenendo nel corso del Plenum di ieri, ha stigmatizzato il comportamento del procuratore di Verona Guido Papalia (il magistrato delle perquisizioni alla Lega) e del pm di La Spezia che «hanno violato il dovere di riserbo istituzionale» contribuendo a rafforzare «l'istanza di normalizzazione dei giudici», esponenti di spicco di altre componenti dell'Associazione nazionale magistrati non mancano di dire la loro.

«Le dichiarazioni del pm di La Spezia sono state sicuramente inopportune - afferma Mario Almerighi, leader dei Movimenti riuniti -. Però il concentrarsi dell'attenzione politica su questo scivolone del magistrato anziché sui fatti oggetto dell'inchiesta, dimostra ancora una volta che si guarda alla pagliuzza e non alla tra-

ve». Commenti analoghi a quelli di Vittorio Boraccetti, segretario generale di Magistratura democratica. «I magistrati che sono titolari di inchieste delicate devono parlare solo se è necessario, per esempio per rettificare notizie sbagliate - afferma - Non c'è nessuna necessità che parlino di indagini in corso».

Sotto un certo profilo penso che siano state fatte delle improprietà. Anche se poi bisogna evitare di vedere la paglia anziché la trave. Le cose di cui preoccuparsi non sono tanto le dichiarazioni del pm quanto l'oggetto delle indagini».

I rischi

Il rischio che molti paventano, però, è quello che la polemica sulle esternazioni possa aprire una falla capace di far franare la diga dell'autonomia e dell'indipendenza dei magistrati. Procedimenti disciplinari usati come arma per bloccare inchieste scomode e per intimorire le procure più esposte sul fronte di Tangentopoli o della lotta alla mafia, come ai tempi di Mancuso? Il clima da allora è cambiato, su questo tutti sono d'accordo. Ma le preoccupazioni per il futuro rimangono per intero. «Il ministro ha dato con coeren-

za dimostrazioni di grande rispetto per l'autonomia e l'indipendenza della magistratura - assicura Ajala. Questo è il principio al quale continuerà ad ispirarsi anche in futuro».

Già in passato il codice etico approvato dall'Anm affermava che «nel contatto con la stampa il magistrato non deve sollecitare la pubblicazione di notizie attinenti la propria attività d'ufficio. Quando ritiene di dover fornire notizie e non è tenuto al segreto e alla riservatezza, al fine di garantire la corretta informazione o di tutelare la reputazione di cittadini, evita la utilizzazione di canali informativi personali privilegiati. E, nel contempo, si ispira a criteri di equilibrio e misura nel rilasciare dichiarazioni ed interviste».

«Non è un decalogo»

Principi ai quali intende richiamarsi il ministro Guardasigilli. «Non siamo pensando ad un decalogo - ha annunciato ieri Flick - Siamo valutando una serie di indicazioni già predisposte dal Csm con una circolare ribadita più volte, dal procuratore presso la Cassazione e contenute nel decreto legge approvato dal Consiglio dei ministri del 2 agosto scorso. C'è un dibattito al Senato la prossima settimana e quella sarà l'occasione per poter intervenire su questo tipo di tematica». Ma l'iniziativa di Flick potrebbe essere varata già nei prossimi giorni. E potrebbe anche ricollegarsi a quanto sancito dalle norme sulla «tipizzazione degli illeciti disciplinari» dei magistrati elaborate dal ministero e approvate a Palazzo Chigi. Stabilito che si incorre nelle sanzioni se si divulgano atti coperti dal segreto o si viola il dovere di riservatezza «sugli affari in corso di trattazione o sugli affari definiti quando si ledono diritti altrui».

Pacini Battaglia: pagai per uscire da Tangentopoli
Borrelli: parole gravi

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. La bomba scoppia come azionata da un detonatore a tempo. Francesco Pacini Battaglia, Chicchi per gli amici, il finanziere con ascendenti massonici coinvolto nel nuovo scandalo delle Ferrovie, racconta come è «uscito da Tangentopoli». «Pagando soldi», rivela. Prona la replica del procuratore capo di Milano, Francesco Saverio Borrelli: «Non so esattamente cosa intendesse Pacini Battaglia con quella frase. Se intende dire che sono stati pagati soldi si assume tutte le responsabilità, e sono responsabilità gravi, molto gravi. Ma cosa aveva detto il finanziere nelle telefonate intercettate dagli 007 della Gdf a Paolo Mineni, dell'Impresa Unione spa? «Io sono convinto che noi siamo usciti da voi siete usciti da Mani pulite, o che io sono uscito da mani pulite, solo perché si è pagato, quelli più bravi di noi non ci sono nemmeno entrati. Forse se io avessi studiato la strada prima non sarei nemmeno entrato in Mani pulite».

Ma il procuratore capo di Milano ha anche parlato d'altro. «Per combattere la piaga dei fondi neri delle società, che consentono di versare tangenti a politici o funzionari pubblici, le norme ci sono: sono state varate per arginare il fenomeno del riciclaggio dei capitali sporchi, ma si possono applicare anche ai numerosissimi casi di Tangentopoli», ha detto Borrelli in una intervista al settimanale L'Espresso.

«E pensare - sostiene ancora Borrelli con uno sguardo all'azione del governo - che una parte di soldi che Prodi chiederà agli italiani con la prossima legge finanziaria potrebbero venire da lì».

Il procuratore capo di Milano, quindi, ribadisce la sua contrarietà all'amnistia a pagamento per i falsi in bilancio proposta dal pm veneziano Carlo Nordio, mentre si dice favorevole ai riti abbreviati ed ai

patteggiamenti allargati. La prima ipotesi la respinge «per ragioni etiche. Ero convinto - afferma infatti Borrelli - che tutti volessimo ripudiare un certo costume nazionale di periodici condoni e pericliche amnistie: se il cittadino sa che è possibile cancellare gli effetti di illeciti nche peanli pagando una tassa, è incoraggiato a violare la legge. È demagogico pensare che si possa così non soltanto chiuderei capitolo tangentopoli, ma anche colmare il deficit della finanza pubblica».

Borrelli si dice invece favorevole «a tutte le misure che possano decongestionare la giustizia penale, anche a suo avviso, nonostante il nuovo codice di procedura sia ispirato al modello americano, che consente di chiudere il 94-95 per cento delle inchieste senza arrivare al processo (da noi si arriva al massimo al 20 per cento), «ci vorranno decenni perché questi nuovi istituti penetrino nel costume giudiziario». Il procuratore milanese, condividendo le proposte in tal senso del ministro Flick, aggiunge quella che definisce una «provocazione». «Ritornare ad un patteggiamento senza alcun limite di anni tra pm e difesa è l'unico modo dper liberare tribunali e corti d'assise dal intasamento dei processi. Non è detto _aggiunge il procuratore - che il patteggiamento debba andare di pari passo con la concessione della condizionale, un premio che fa gola a molti imputati».

Infine, il responsabile della procura di Milano risponde a Giuseppe De Rita: «Il suo paradosso - dice - mi ha stupito per la dose di irresponsabilità che contiene. Ama le espressioni colorite e le invenzioni frasologiche. De Rita sapeva benissimo quale tempesta avrebbe scatenato».



Francesco Saverio Borrelli

Cardino e Franz, i magistrati che conducono l'inchiesta di La Spezia: «Ognuno svolge il suo ruolo»

«Siamo tranquilli. Noi pm staremo zitti»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MARCO FERRARI

della assoluta indipendenza delle azioni investigative - se esse possono costituire violazione del dovere di riservatezza che i magistrati sono tenuti a rispettare». In contemporanea il Procuratore generale di Genova Guido Zavanone ha raccomandato il «massimo riserbo» alla Procura spezzina. Un altro richiamo ufficiale? «Ho ricordato, - ha detto l'alto magistrato, - nell'ambito del mio potere di sorveglianza su tutte le Procure della Liguria, il dovere di riservatezza più volte espresso dal Consiglio superiore della magistratura. Sono vietate esternazioni e tantomeno è consentito dare notizie che ri-

guardano i procedimenti». E anche al Csm il nome di Cardino circola dopo che tre membri laici di area Pds hanno presentato all'ufficio di presidenza una richiesta di verifica delle esternazioni di magistrati impegnati in indagini.

Il nuovo palazzo di giustizia della Spezia è diventato dal pomeriggio di ieri off-limits per i giornalisti. Il brusio dei corridoi si è fatto silenzio, il fiume di parole dei primi tre giorni del «caso Necci» si è inaridito, le sorprese, i colpi di scena e le piste si sono per ora dissolte, spostate in altri sedi, in altri palazzi. Alberto Cardino respinge come può l'assalto dei giornalisti. Non

appare sconvolto dal vortice di notizie che lo riguardano e che, quasi, ribaltano la sua funzione.

«Ognuno svolge il suo ruolo» afferma a chi gli rammenta la procedura avviata a Roma e il richiamo di Genova.

Si aspettava un provvedimento simile?

«No comment». Che succederà adesso? «State tranquilli, l'inchiesta andrà avanti».

L'auto che conduce il giovane magistrato verso il carcere di Villa Andreino si porta via un sorriso smorzato, quasi spento. Di colpo Cardino sembra appassito, privato dello smalto dei giorni iniziali. Non lo dice, ma i richiami e l'im-

posizione del silenzio stampa, sommati alla delicatezza del ruolo e alla pesantezza del lavoro, devono rendergli davvero pesante la vita. A ruota ecco l'altra auto con i Gip Maria Cristina Failla e Diana Brusca: eleganti, cordiali, fanno finta di leggere un giornale, allontanano gli sguardi per non cadere nell'orgia di telecamere e regalano solo un sorriso di circostanza. Silvio Franz, l'altro sostituto che porta avanti l'indagine, non sembra colpito dall'improvviso «alt» imposto dai vertici. «Ritengo - dice, con aria serafica, - che sia io che i miei colleghi ci siamo comportati correttamente nell'ambito delle nostre spettanze».

Come si si sente dopo i richiami

ufficiali e con il rischio di provvedimenti disciplinari nei vostri confronti?

«Siamo sereni e tranquilli. Desideriamo solo lavorare».

El'inchiesta a che punto sta?

«Non possono dire niente perché c'è stato un richiamo esplicito da parte di organi superiori per quanto riguarda i rapporti con la stampa».

All'ultimo piano del Palazzo si respira un'aria nervosa. L'impeccabile procuratore capo Antonio Conte, in uno scintillante abito blu, potrebbe anche cavarsela con una sola battuta: «In tanti anni di carriera mai un'intervista» dice tra sé e sé. Ma sa che, in questo momento, non può certo rischiare

di vedere ofuscati mesi e mesi di lavoro per un'avventata esternazione di un sostituto: «Ce ne fosse come Cardino» fa, espandendo un'aureola di fiducia. «Cardino - aggiunge - è con me da dieci anni. È molto scrupoloso, è un ottimo magistrato. Lui e Franz sono due persone riservate». Non ci voleva quell'incidente di percorso. Un peccato veniale, lo definiscono i colleghi, stringendosi attorno al giovane magistrato, esprimendogli solidarietà. «Era stanco e stressato e soprattutto non abituato all'assedio delle telecamere» commentano gli altri magistrati. «Ma, per sgombrare il campo, - sottolinea Antonio Conte, - confermo che l'inchiesta è seria, serissima, accurata, valutata passo dopo passo. Ogni atto è stato ben ponderato». I due giovani sostituti andranno dunque avanti, ormai certi che, anche per loro, l'insidia si cela dietro ogni angolo.